

NOI E L'APPELLO DEL PAPA

Gesti, parole La misericordia ritrovata

dagli italiani

di **Giangiaco Schiavi**

Misericordia. La invoca il Papa per il Giubileo e cade come un sasso nello stagno delle inadempienze verso

i poveri, gli sfruttati, gli emarginati, i reietti che popolano galere e marciapiedi, i profughi e i migranti. Richiama il Vangelo, il Cristo degli ultimi: c'è una carità da riscoprire che non conosce regola se non quella di regalare speranza a chi si è posto o è stato messo ai

margini. Cuore è la parola su cui far leva per capire la misericordia, oggi come ieri. Il cuore dei don Gnocchi o dei don Bosco, di don Benzi o don Colmegna, di padre Zanotelli o don Gallo, pretacci che portano il Vangelo sulla strada rivelando le debolezze di una Chiesa a volte troppo liturgica.

a pagina 23

IL RICHIAMO DI FRANCESCO

Misericordia

Il Papa invoca attenzione per poveri ed emarginati Il senso del Giubileo: la rivoluzione dell'esempio

di **Giangiaco Schiavi**

Una parola antica nel tempo smarrito della crisi riempie di senso l'impegno di chi crede e combatte le ingiustizie del mondo: misericordia. La invoca papa Francesco in occasione del Giubileo e cade fragorosa come un sasso nello stagno delle assenze e delle inadempienze verso gli altri, i poveri, gli sfruttati, gli emarginati, i reietti, gli scarti umani che popolano galere e marciapiedi, i profughi e i migranti, brutti, sporchi e cattivi. Richiama il Vangelo, il Cristo degli ultimi, l'essenzialità di un messaggio che non è un obiettivo, ma una precondizione per far vivere e non sottovivere una fetta di umanità, quella dei bisognosi, che il Papa descrive come faceva il cardinal Martini, gesuita come lui: «C'è una carità da riscoprire che non conosce altra regola se non quella di regalare un frammento di umanità e di speranza a chi si è posto o è stato messo ai margini della società, la carità che sgorga con naturalezza dal cuore di chi è consapevole che ogni persona, qualunque sia la sua condizione, ha un tesoro di dignità che va rispettato, curato, ascoltato».

Cuore è la parola su cui far leva per capire la misericordia oggi come ieri, dice la psicanalista Lella Ravasi: il Papa non esprime un concetto, interroga la nostra coscienza collettiva, ci spinge ad agire dove c'è un dolore. È il cuore dei don Gnocchi o dei don Bosco, di don Benzi o don Colmegna, di padre Zanotelli o don Gallo, pretacci che portano il Vangelo sulla strada rivelando le debolezze di una Chiesa troppo liturgica, disabituata ad uscire dal tempio per andare incontro alle persone. Il cuore di chi si espone con gli anziani soli, le donne maltrattate, i bambini abbandonati, i feriti di una guerra, i malati di Aids, i pazienti senza speranza di un hospice. Il cuore di tanta gente comune che si spinge alla Stazione Centrale di Milano o sulla spiaggia di Lampedusa per dar da mangiare

agli affamati o quello di Gino Strada e degli altri come lui, che ai bombardieri preferiscono le cure ai bambini sofferenti e malnutriti dell'Afghanistan e dell'Africa. «Se sei medico devi metterti nei panni dell'altro, davanti a certi drammi ci si deve animare di una infinita carità».

Ma la misericordia, la carità, il perdono, «architavi su cui poggia la vita della Chiesa», non albergano ovunque, nella vita reale c'è anche un istinto di difesa, la paura comprensibile di dover rinunciare a qualcosa, di perdere sicurezza, identità, ruoli, appartenenze, la paura dei cittadini che si sentono assediati dall'immigrazione senza regole, quella dei politici che ne fanno un grimaldello elettorale e quella di alcuni vescovi che temono le reazioni dei fedeli e di certi parroci che chiudono le porte in faccia ai migranti. «Quando l'altro è diverso da noi, c'è una reazione di chiusura, si pensa al trauma e al pericolo e si passa dal populismo alla retorica dell'accoglienza, giocando con i fatti e le persone», sintetizza Isabella Guanzini, filosofa e teologa dell'Università di Vienna. «Ma papa Francesco con la parola misericordia propone un cambiamento di paesaggio, indica una priorità rimossa negli anni del turbocapitalismo: propone l'umanità come nuovo punto di partenza per costruire un Paese, una società».

Provate a chiedere intorno a voi se qualcuno ricorda le sette misericordie corporali e spirituali e si è interrogato qualche volta su come reagire a un'ingiustizia e a non voltarsi dall'altra parte davanti a qualcuno in stato di bisogno. Non tutti hanno il sacro fuoco di don Sandro Spriano, capellano di Rebibbia («Senza misericordia reciproca non si va molto lontano»), di don Antonio Lofredo, che si è preso cura del rione Sanità a Napoli o di don Gino Rigoldi, confessore dei ragazzi del Beccaria, il carcere minorile di Milano («Io parto da gente cattiva, Dio non ci ha dato una corsia preferenziale. E dico: voglio avere cura di te»). Mancano braccia amiche «che ci sorreggano e che ci aiutino a non precipitare nel gorgo dello smarrimento».

mento», sostiene Ermanno Olmi, il grande regista che in *Centochiodi* ha messo sotto accusa la Chiesa, «colpevole di aver dimenticato Gesù». Eppure ogni giorno c'è un paese minuto fatto di cirenei che si sforzano di alleviare pene e sofferenze degli altri, senza i quali andremmo a fondo. E c'è una misericordia che diventa efficienza, come quella di *Vidas*, l'associazione di volontari italiani per l'assistenza ai sofferenti, che da trent'anni porta un frammento di umanità ai malati di cancro. Racconta Giovanna Cavazzoni, la fondatrice: «Avevo diciassette anni e visitai una malata di tumore, sola, dolorante, poverissima e giurai a me stessa di impegnarmi subito per dar vita a un'opera di assistenza completa e organizzata a sostegno dei malati più emarginati».

Si è laicizzata la grande mutua celeste dei santi e delle opere pie che in passato assicuravano assistenza ai viandanti, ai pellegrini, ai malati, ai poveri cristi: ma a Firenze e in Toscana, per esempio, sopravvive la Confraternita della misericordia, che fa della carità un punto d'onore dal 1244, garantendo trasporto, assistenza e servizi a malati e disabili, sostenuta da quel volontariato generoso che sta diventando sempre più il piantone del welfare del futuro. C'è un reticolato di istituzioni, fondazioni, associazioni che creano coesione sociale, «una condizione che oggi è tutto», spiega Giuseppe Guzzetti, storico presidente della Fondazione Cariplo: serve anche alla crescita e alla buona economia.

«Misericordia è un'esagerazione, un'esagerazione evangelica», chiarisce don Rigoldi, «per me vuol dire imparare a volerci bene, a vedere nell'altro un'opportunità, creare dei fatti per cambiare in meglio la vita dei poveri e avere il pregiudizio che diventeremo amici». Al Beccaria c'è di tutto, ladri, spacciatori, rapinatori, prostitute, tossici e

anche assassini. «Se non cercassi di toglierli dalla disperazione, se non cercassi con la mia Comunità di liberare i bambini che vivono nelle fogne in Romania, non mi sentirei cristiano. Questa fatica mi riempie il cuore. Il vero male è l'egoismo: crea solitudine».

Bisogna mettersi nei panni dell'altro «contro la globalizzazione dell'indifferenza», insegna papa Francesco. «Andare in chiesa dovrebbe essere come far benzina, per essere testimoni del Vangelo — puntualizza don Rigoldi — . La misericordia non è un'esclusiva religiosa, troppi oggi confondono carità con Caritas». «In ospedale, quando vedi il volto della persona, cambia il modo di giudicare», racconta don Tullio Proserpio, che del conforto ai sofferenti all'Istituto dei tumori di Milano ha fatto una ragione di vita. C'è chi si sente solo, chi abbandonato, chi rifiutato: i luoghi dove si giocano le sfide vere sono i tuoi, gli ha detto un giorno il cardinale Scola.

Prendersi cura è un'espressione abusata, ma è questa la via della misericordia. «Per superare certe paure poi si devono affermare regole forti, rispetto dei diritti, giustizia, la scuola per i bambini, la dignità della donna, altrimenti l'accoglienza è Hegel, dimostrazione di anime belle, esposizione di principi senza sporcarsi le mani con la realtà. Il contrario dell'invito del Papa, che non fa del buonismo, ma propone la rivoluzione dell'esempio», aggiunge Guanzini. «Ci sono persone che vivono solo se qualcuno le aiuta», dice don Fabio Rosini, direttore del servizio per le vocazioni della diocesi di Roma. Se non si reagisce davanti a un bambino alla deriva, muore anche la speranza. «Bisogna tornare a essere uomini. Purtroppo c'è chi rifiuta la propria umanità».

gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partire dal cuore

Come hanno fatto don Gnocchi, don Bosco, don Benzi, padre Zanotelli e don Gallo, preti che hanno portato il Vangelo sulla strada

La parola

ANNO SANTO

Papa Francesco ha indetto l'Anno Santo o Giubileo speciale, a partire dall'8 dicembre, in coincidenza del 50esimo anniversario del Concilio Vaticano II. L'Anno Santo è indetto dalla Chiesa per la remissione dei peccati. Prima ogni 100 anni, poi ogni 50 e infine ogni 25 anni dai tempi di papa Paolo II.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sette opere di carità indicate nelle Scritture



● Dar da mangiare agli affamati



● Dar da bere agli assetati



● Vestire coloro che sono ignudi



● Alloggiare i pellegrini



● Visitare chi è infermo



● Visitare chi sta in carcere



● Seppellire i morti



Caravaggio «Le sette opere di Misericordia» fu dipinto tra la fine del 1606 e il 1607. È conservato a Napoli